

DALLA NUOVA DIVISIONE DEL LAVORO ALLA CRISI DEL FORDISMO PERIFERICO *

di
Alain Lipietz

1.

Una quindicina di anni fa, la causa pareva conosciuta, anche se i giudici non formulavano lo stesso verdetto. Una divisione internazionale del lavoro opponeva le nazioni industrializzate agli altri paesi. Le prime esportavano i beni manufatti, i secondi materie prime minerali o agricole oppure manodopera per l'emigrazione. Per la corrente liberale dominante tra gli economisti, che riteneva che esistessero degli "stadi dello sviluppo" (Rostow, 1963), i secondi non erano che in ritardo sulle prime, come bambini rispetto agli adulti: l'adolescenza (*take off*) non avrebbe tardato ad arrivare e gli scambi economici avrebbero contribuito al raggiungimento di tale stadio. Per le correnti eterodosse - quelle marxiste, "dipendentiste", "terzomondiste" (1) - erano proprio le relazioni tra il "Centro" e la "Periferia" - oppure, per usare l'altra immagine, tra il "Nord" ed il "Sud" - che bloccavano per il "Sud" tutte le possibilità di sviluppo capitalistico.

L'argomento dei dipendentisti era grosso modo il seguente: il Nord aveva bisogno del Sud per esportare i suoi surplus. Inoltre la ricchezza prodotta al Sud nel settore primario veniva ampiamente trasferita al Nord attraverso il meccanismo dello scambio ineguale. Qualsiasi emancipazione industriale del Sud avrebbe dunque rappresentato un'aggressione contro il Nord, che aveva del resto a disposizione mezzi militari per evitare che ciò avvenisse (2).

Questa tesi, di cui verificheremo la validità, aveva rispetto alla tesi liberale un immenso vantaggio, in quanto

si riferiva allo studio concreto di alcuni legami che univano le aree economiche nei rapporti internazionali, considerando l'economia mondiale come un sistema. Il difetto che aveva era quello di non preoccuparsi molto delle condizioni concrete dell'accumulazione capitalistica sia nei paesi del centro che in quelli della periferia. Per tale ragione, questa tesi non poteva percepire le trasformazioni nella logica dell'accumulazione che avveniva al centro e che avrebbe modificato la natura dei rapporti centro-periferia; allo stesso modo non percepiva neppure le trasformazioni di questa logica che si verificano all'interno dei paesi della periferia, che stavano indeterminando né più e né meno che un'esplosione di quest'ultima.

Il dogma ineluttabile dello "sviluppo del sottosviluppo" fu dunque preso in contropiede per l'insorgere nel corso degli anni settanta di una vera e propria industrializzazione capitalistica in alcuni paesi della "periferia" (3). Di fronte a questo processo, una parte dei marxisti si è attaccata corpo ed anima alla tesi rostowiana, fino ad arrivare a cantare le lodi "dell'imperialismo, pioniere del capitalismo", e proprio per tale ragione promotore dello sviluppo delle forze produttive e "dell'unificazione dell'umanità" (4). Altri, quali ad esempio Palloix, 1981 e Gunder Frank, 1982 si sono attenuti alla pura e semplice negazione dell'avvenimento. Così Gunder Frank di fronte alla crescita dei Pni (5), non può che riaffermare il dogma: "Come ha dimostrato la teoria dell'imperialismo, della dipendenza e della economia-mondo, il modello stesso di crescita dei paesi avanzati si fondava sull'incapacità del resto del mondo di seguire il loro esempio, incapacità di cui i paesi industrializzati stessi avevano la responsabilità. La ragione fondamentale è che si è mal interpretato questo sviluppo o questo emergere: si è pensato che si trattasse di un fenomeno caratteristico di certi paesi mentre in realtà non era che un aspetto dell'evoluzione della stessa economia-mondo. La recente crescita, orientata verso l'esterno, dei paesi di nuova industrializzazione è anch'essa un elemento del processo di accumulazione su scala mondiale.

Per questo autore, l'emergere dei Pni si riduce puramen-

* Traduzione di Paola Bertolini.

te e semplicemente all'impiego al loro domicilio di emigrati, mentre non cambia nulla di veramente essenziale all'interno del funzionamento dell'"economia-mondo". La realtà concreta, le lotte e le alleanze delle classi, la dinamica propria delle differenti formazioni sociali vengono esplicitamente trascurate.

Malgrado i vantaggi indiscutibili dell'approccio che si fonda sulla teoria dell'imperialismo e della dipendenza, tutto sembra dunque essersi svolto come se l'analisi fosse fissata in un contesto dogmatico storico allo stesso modo del contrastante approccio liberale (quello degli stadi dello sviluppo). Due orologi fermi contemplano il movimento della storia. Il Sud ristagna? L'orologio dipendentista segna l'ora esatta. La "nuova industrializzazione" si sviluppa? L'ora è quella del "decollo". I Pni entrano in crisi? Il "dipendentismo" l'aveva detto da sempre ...

Per superare questo blocco analitico (6), è evidentemente necessario prendere in considerazione la diversità storica e nazionale delle forme di accumulazione capitalistica all'interno di ciascuno stato-nazione considerato, a cominciare dai paesi del centro, ma esaminando anche quelle della cosiddetta periferia. Nella prima parte di questo lavoro richiameremo l'apporto metodologico di alcuni lavori recenti che sono culminati nell'identificazione della forma dominante del primo dopoguerra, il "fordismo". E' soltanto a partire da questa forma che, al di là della diversità dei paesi, una certa logica può essere intravista, sia per ciò che concerne i rapporti tra le economie centrali (7), sia per quanto riguarda i rapporti tra queste e quelle che continueremo a chiamare "periferiche", per rendere omaggio a una concettualizzazione che è opportuno in ogni caso mantenere.

Nella seconda parte, esamineremo su questa base l'evoluzione storica dei rapporti centro-periferia. La "nuova industrializzazione" può essere analizzata come un allargamento del fordismo verso la periferia. Nel corso del suo allargamento il fordismo può assumere forme diversificate: e questo è ciò che verrà esaminato nella terza parte. Per finire, ci si porrà il problema del successo del "fordismo periferico" negli anni settanta e della sua crisi negli

anni ottanta.

2. Approccio metodologico: regolazione e accumulazione

L'approccio fondamentale di Marx all'analisi economica è sicuramente quello di aver posto l'accento sui rapporti sociali che sono connessi ai meccanismi fondamentali del processo di produzione. Da ciò deriva la sua teoria dello sfruttamento, ma anche quella degli stadi di sviluppo dell'organizzazione capitalistica del lavoro. Facendo ciò, Marx, ancora meno degli economisti del suo tempo, non ha ignorato i problemi specifici ricollegabili alla circolazione dei redditi e dei prodotti in un'economia di mercato.

Ciò che rammenta innanzi tutto il suo contributo è il legame profondo tra la produzione e la circolazione delle merci e dei redditi, nella riproduzione di un'economia mercantile capitalistica. Il produrre non è infatti sufficiente; bisogna anche trovare l'acquirente. Ora, la domanda è prestrutturata dai redditi distribuiti e le disponibilità monetarie risultano impegnate fin dal momento dell'acquisto delle condizioni di produzione. A sua volta, la "realizzazione" della produzione in moneta offre a chi dirige le unità economiche la possibilità di espandere la propria produzione attraverso il reimpiego del fatturato, e così di contribuire alla nuova formazione della domanda, ecc. Naturalmente, al momento della produzione e della circolazione delle merci si fa sentire un'altra variabile: quella del cambiamento tecnico, anche questo effetto dell'accumulazione del capitale, nell'ambito delle condizioni date di conflitto tra le forze che prendono parte alla produzione e alla distribuzione, salariati e capitalisti, ma anche di altre classi sociali (percettori di rendita, piccoli produttori indipendenti, ecc.). La struttura, "in valore" ed "in volume", della domanda e dell'offerta, dipende dunque contemporaneamente dalle trasformazioni delle norme di produzione (capitale per addetto, incrementi di produttività) e delle norme di distribuzione (ripartizione del surplus economico tra salari, profitti, rendite, ecc.) e di consumo (modo di vita delle differenti classi, ecc.).

Si definisce *regime di accumulazione* un modo di riallocazione sistematica del surplus che garantisce all'interno di un periodo sufficientemente lungo un determinato adeguamento tra le trasformazioni delle condizioni della produzione e le trasformazioni delle condizioni del consumo. Un regime di accumulazione di questo tipo si riassume mediante uno *schema di riproduzione* che descriva di periodo in periodo l'allocazione del lavoro sociale e la ripartizione dei prodotti tra i differenti settori di produzione. Per settore si intende una ripartizione dell'insieme produttivo considerato, ripartizione determinata dal problema della riproduzione e dell'accumulazione fatta astrazione da qualsiasi considerazione tecnica in termini di lavoro concreto. La divisione più semplice è a due settori (I° settore: produzione di mezzi di produzione; II° settore: produzione di beni di consumo).

Questa schematizzazione può evidentemente essere ulteriormente elaborata, introducendo altri sottosettori. Così, il settore I° può essere diviso in "produzione per il settore I°" e "produzione per il settore II°", il settore II° in "produzione per i salariati" e "produzione per le classi dominanti" (talora chiamato "settore III°"). Il prendere in considerazione il commercio internazionale permette di identificare "un settore esportatore": ogni funzione macroeconomica della produzione permette di definire un settore. Inoltre l'esistenza di altre forme di produzione che si riproducono in un rapporto mercantile con il capitalismo viene a complicare ulteriormente i regimi di accumulazione (8).

Questa analisi in termini di settori deve essere ben distinta dall'analisi in termini di rami o di attività, relative alla divisione concreta del processo lavorativo.

Da qualche anno in Francia, alcuni studi economici di lungo periodo hanno messo in luce la grande varietà dei regimi di accumulazione. Un regime di accumulazione può essere essenzialmente estensivo o intensivo; in altre parole l'accumulazione capitalistica può essere volta ad estendere la scala di produzione, a condizioni di produzione invariata, oppure ad approfondire la riorganizzazione capitalistica del lavoro, la "sottomissione reale" del

lavoro al capitale, in generale nel senso di un aumento di produttività e di un incremento di capitale. D'altronde, la molla del meccanismo produttivo può spostarsi da settore a settore: come in proposito rilevava Palloix (Palloix, 1973), la produzione capitalistica si è successivamente concentrata sui beni scambiandosi con il plusvalore (settore III°), con il capitale costante (settore I°), con il capitale variabile (settore II°) ...

Schematicamente, fino alla prima guerra mondiale ha prevalso nei principali paesi capitalistici un regime di accumulazione di tipo prevalentemente estensivo, incentrato sulla riproduzione allargata dei mezzi di produzione, e dopo la seconda guerra un tipo di accumulazione prevalentemente intensivo, incentrato sui consumi di massa (9).

Un regime di accumulazione non si libra, senza vincoli, nel mondo etero degli schemi di riproduzione. Affinchè uno schema piuttosto che un altro si realizzi e si riproduca stabilmente, è necessario che delle forme istituzionali, delle procedure, delle abitudini, agiscano come forze coercitive o d'incitamento, conducendo gli operatori privati a conformarsi a questi schemi. Questo insieme di forme è chiamato modo di regolazione. Un determinato modo di accumulazione non è favorito da qualsiasi modo di regolazione. Le crisi economiche, che si presentano come una perturbazione più o meno prolungata della riproduzione economica, possono in realtà manifestare processi sottostanti differenti (Boyer, 1979).

- Le "piccole crisi", non fanno che sanzionare uno squilibrio latente, ristabilendo tuttavia l'unità del circuito: queste fanno parte del funzionamento normale della regolazione ("crisi della regolazione").

- Le "grandi crisi", segnano una inadeguatezza del modo di regolazione e del regime di accumulazione, sia che un nuovo regime si trovi ostacolato da forme di regolazione superate (come nel caso della crisi del 1930), sia che il regime di accumulazione stesso abbia esaurito le sue possibilità nel contesto del modo di regolazione in vigore (è il caso, verosimilmente, della crisi attuale).

Si può in effetti analizzare la grande crisi degli anni trenta come la prima crisi dell'accumulazione intensiva o

l'ultima crisi della "regolazione concorrenziale". Questo modo di funzionamento era caratterizzato da un aggiustamento a posteriori delle quantità prodotte nei differenti rami grazie al movimento dei prezzi, da una forte sensibilità di questi ultimi alla domanda, e da un aggiustamento dei salari al movimento dei prezzi, aggiustamento che si assestava intorno a valori stabili (o in leggera crescita) del livello del salario reale diretto. Un tale sistema di regolazione era relativamente adatto ad una accumulazione estensiva, con deboli modificazioni delle condizioni di produzione e di consumo.

In questo modo di regolazione, la ricerca a tentoni di sbocchi per il proprio prodotto da parte dei capitali dei differenti settori, che non potevano anticipare la crescita complessiva del sistema, era un problema lancinante; la sovrapproduzione, locale o generalizzata, costituiva il pericolo maggiore. La generalizzazione progressiva, all'inizio della prima guerra mondiale, delle nuove forme di organizzazione del lavoro, aveva dato il via ad incrementi di produttività senza precedenti (dell'ordine del 5-6% l'anno, contro il 2% medio realizzato dopo la prima rivoluzione industriale). La regolazione concorrenziale non riusciva ad indurre un aumento della domanda finale della stessa grandezza degli aumenti di produttività. Il boom degli "anni folli", generato dall'enorme innalzamento del plusvalore relativo, sfociò in una formidabile crisi di sovrapproduzione.

Dopo la seconda guerra mondiale, il regime di accumulazione intensivo, incentrato sul consumo di massa, ha potuto, viceversa, generalizzarsi perchè un nuovo modo di regolazione, quello "monopolista", incorporava a priori nella determinazione dei salari e dei profitti nominali una crescita del consumo delle masse in relazione agli incrementi di produttività. E' questo un regime di crescita che, riprendendo un'intuizione di Gramsci, si chiama oggi "fordismo", designando in questo modo due aspetti collegati sul piano storico e teorico, anche se relativamente distinti l'uno dall'altro.

Il fordismo come modo di accumulazione del capitale, fondato sulla trasformazione continua del processo lavorati-

vo, attraverso un incorporamento del "saper fare" operaio nel sistema automatico delle macchine. Questo regime di accumulazione intensiva è caratterizzato da una crescita congiunta della produttività apparente del lavoro e del volume di capitale fisso pro-capite (10). La preconditione di questo tipo di accumulazione è la sistematizzazione dei movimenti dell'antico operaio di mestiere, effettuata attraverso il metodo dell'"organizzazione scientifica del lavoro". Questa tappa, chiamata "taylorismo" dal nome di chi l'ha teorizzata, approfondisce la separazione tra concepimento ed esecuzione, la polarizzazione tra tecnici ed operai specializzati, nell'ambito della comunità lavorativa. Tuttavia, all'interno dei rami produttivi taylorizzati e poi fordizzati, ed in particolare all'interno di quello più caratteristico tra di essi - il metalmeccanico - la presenza di operai qualificati resta indispensabile a tutti i livelli, e soprattutto nei segmenti "a monte" di questo ramo, quelli dove si opera la famosa "incorporazione": cioè nella produzione di beni di investimento, macchine utensili, ecc. (Cepremap, 1980).

Il fordismo, come modo di regolazione, di adattamento continuo del consumo di massa agli incrementi di produttività, storicamente senza precedenti, trascinato dall'accumulazione intensiva. Questo adattamento ha indotto un mutamento enorme del modo di vita dei salariati, che a sua volta è stato "normalizzato" ed integrato nel processo di accumulazione capitalistica stesso (Granon, Baron, Billaut, 1979). Esso ha preso la forma di un reticolo di istituzioni che concorrono a stabilizzare la crescita dei redditi nominali dei salariati (contratti collettivi, sistema previdenziale, ecc.), ma anche di uno sviluppo monopolistico della struttura produttiva che permetta alle grandi aziende dei settori *leaders* di "amministrare" i propri prezzi in maniera relativamente indipendente dalle fluttuazioni della domanda. Tutto ciò presupponeva una modificazione del ruolo dello stato e delle forme di gestione della moneta, con la sostituzione della moneta creditizia alla moneta metallica.

Il regime di accumulazione intensivo sotto la regolazione monopolistica può, sulla carta, perdurare all'infinito

... a condizione di rispettare certi equilibri. La crescita del potere d'acquisto delle masse popolari permette in effetti di allontanare lo spettro della crisi da sovrapproduzione. Ma il rendimento dei capitali non può essere mantenuto che a due condizioni:

- la crescita della produttività nel settore che riproduce i mezzi di produzione deve compensare la crescita della composizione tecnica del capitale; in mancanza di ciò, la parte delle immobilizzazioni da remunerare si appesantisce pericolosamente;
- la crescita della produttività nella sezione dei beni di consumo deve compensare la crescita del potere d'acquisto delle masse popolari; in mancanza di ciò la parte dei salari nel valore aggiunto si accresce a danno dei profitti.

Precisamente, tra la fine degli anni sessanta ed i primi anni settanta, il fordismo, come modo di accumulazione del capitale fondato sulla trasformazione del processo lavorativo, pare raggiungere dei limiti tecnici e sociali (Coriat, 1979) e gli incrementi di produttività che accompagnano la meccanizzazione cominciano a rallentare, cosa che genera le condizioni di crisi di redditività (Lipietz, 1982b). La regolazione monopolistica del rapporto di lavoro salariato si imbatte in un dilemma: ogni riduzione del potere d'acquisto delle masse popolari si paga in recessione diretta, ogni aumento si paga in caduta dei profitti. La preoccupazione di evitare la recessione sembra ancora la cosa più importante per i grandi paesi capitalistici nel corso degli anni settanta. Ma l'avvento del "monetarismo" al potere, in Gran Bretagna e poi negli Usa, proclama l'apertura della crisi di questo modo di regolazione, nei cui confronti il capitalismo è debitore di "un'età d'oro" di venticinque anni seguita da una proroga di una decina d'anni (11).

Come si può vedere, se le famose "contraddizioni del capitalismo" sono permanenti, queste prendono delle forme assai differenti, ed addirittura opposte, a seconda del regime d'accumulazione e del modo di regolazione in vigore (Boyer, 1982). Poiché i rapporti economici internazionali dipendono dalle stesse contraddizioni, dobbiamo interro-

garci sulla eternità dei rapporti "centro-periferia" e delle forme della divisione internazionale del lavoro. Anche se non disponiamo di una vera e propria teoria dei regimi di accumulazione e del modo di regolazione internazionale, è opportuno verificare il ruolo dei rapporti internazionali (12).

3. Dal vecchio al nuovo regime "centro-periferia"

Se è vero, come abbiamo cercato di mostrare, che il capitalismo nei paesi in cui si è sviluppato ha conosciuto una successione di modi di accumulazione e di regolazione, allora è anche abbastanza inutile pretendere di produrre una teoria generale dei rapporti centro-periferia, dedotta sulla base delle "tendenze fondamentali del modo di produzione", cosa che non porterebbe a nulla rispetto alla specificità di questi regimi e di questi modi di regolazione. Ciò premesso, si deve constatare con forza il ritardo della teoria "della dipendenza" o "dell'imperialismo" rispetto ad un'evoluzione storica, che oggi balza agli occhi. Come spesso accade, la sopravvivenza di queste teorie rimanda per la parte di verità che contengono ad una tappa superata del processo storico. Esse traducono male, in ogni caso, l'evoluzione che ha portato a questa tappa, e soprattutto colgono male l'emergere del nuovo, anche quando per un caso fortunato (o sfortunato) i fatti sembrano a prima vista confermare la tesi: questo fu il caso delle teorie "classiche" della dipendenza, che fiorirono negli anni cinquanta e sessanta (che davano loro ragione), mentre gli anni settanta dovevano sfumarne notevolmente le conclusioni.

3.1. La periferia come termostato

Le teorie dell'imperialismo, come più tardi quella della dipendenza, si sono sviluppate in relazione ad una realtà storica: quella di un'accumulazione prevalentemente estensiva, con regolazione concorrenziale, nei principali paesi che avevano conosciuto la rivoluzione industriale. In effetti, il nucleo qualitativo di questa teoria era formato

già in Adam Smith, anche se questo autore portava a favore della divisione internazionale del lavoro gli stessi argomenti che altri autori porteranno a sfavore.

In sostanza, l'emergere di forme relativamente complesse di cooperazione manifatturiera, consentita dall'uso capitalistico del lavoro salariato, assicurava immediatamente un vantaggio assoluto, dal punto di vista della produttività, su tutti gli altri modi di produzione. Ma l'accumulazione estensiva di capitale nei paesi che sperimentano questo tipo di crescita non si accompagna di pari passo ad una estensione parallela della domanda sociale (in mancanza di una regolazione monopolistica del salario). E' necessario cercare questa domanda mancante "all'esterno", ed è possibile imporla, proprio a causa del vantaggio assoluto.

In quest'epoca - e nelle teorizzazioni di questo periodo, fino a Lenin e Rosa Luxemburg - "l'esterno" costituisce del resto uno sbocco per i prodotti che non trovano acquirenti sul mercato del centro. E, non appena la produzione mercantile ed il lavoro salariato vi si sviluppano sufficientemente, il mercato del centro diviene direttamente uno sbocco per i capitali che cercano investimento. Le sole differenze tra i marxisti poggiano sull'urgenza di trovare tali "sbocchi", restando sottinteso che l'"esterno" del capitalismo non è necessariamente l'"esterno" del paese (13).

Aggiungiamo che l'"esterno" è anche una riserva in cui il capitalismo attinge ciò che non può creare, ma soltanto trasformare (le materie prime) e contribuire a riprodurre (la forza lavoro). Ciò non è sottolineato assolutamente dai teorici di inizio secolo, in quanto questi due problemi non hanno alcuna urgenza: è all'"interno" (del paese!) che il capitalismo industriale può ancora trovare l'essenziale dei suoi approvvigionamenti, anche se "l'esercito industriale di riserva" fornito dai contadini trascende già le frontiere nazionali. Il "saccheggio" del Terzo Mondo (compresa l'emigrazione) diverrà un tema dominante solo più tardi. E' a partire da quel momento che si parlerà di una "divisione internazionale del lavoro" (il Sud produttore di materie prime a basso prezzo, il Nord produttore di beni manufatti), che permette - tenuto conto dei bassi

salari al Sud, della struttura dei prezzi e della proprietà economica - dei trasferimenti di valore dal Sud verso il Nord.

All'interno di questo insieme di relazioni tra un "centro" ed una "periferia", il ruolo della periferia è effettivamente quello di un *termostato* (ed è concepito in quanto tale). La macchina capitalistica della riproduzione allargata non può essere fermata al centro. L'esterno le apporta una fonte calda (braccia e materie prime) ed una fonte fredda (gli sbocchi). Si comprende dunque lo scarso interesse teorico, da parte dei teorici dell'imperialismo, per l'analisi concreta dei rapporti sociali all'interno specifico della periferia. Il più sovente delle volte primitivi e "pre-capitalistici" (lavoro coatto, pseudo-schiavismo, agricoltura quasi feudale, ecc.) sebbene destinati alla "dissoluzione", non si aspetta altro da loro che ciò che esige il funzionamento del centro (14). Allora, e fino alla metà del XX secolo, la teoria non fa che seguire la realtà di un modo di regolazione internazionale: la periferia subisce i contraccolpi delle crisi del centro amplificandole (di meno per ciò che concerne il suo settore mercantile), movimento caratteristico dei flussi del commercio coloniale d'esportazione delle materie prime.

Bisogna sottolineare che questo rapporto centro-periferia è del resto un processo (di diffusione dell'area degli sbocchi dei centri manifatturieri capitalistici, di allargamento del drenaggio di manodopera, di dislocazione degli stabilimenti che dipendono da un capitalismo centrale,...) prima di consolidarsi in *struttura* di rapporti ineguali. O, più esattamente, se c'è un rapporto strutturale, è un rapporto tra due tipi di processi. Al centro "il capitalismo si sviluppa in profondità", alla periferia si sviluppa "in superficie" - scrive Lenin (Lenin, 1899a: pag. 555) in modo sibillino ma profondo. Vale a dire che ciò che caratterizza il centro è l'interconnessione crescente dei processi di produzione in uno schema di riproduzione via via più nettamente definito, mentre le unità di produzione capitalistiche non si sviluppano nella periferia se non con una coerenza che resta al di fuori di questa: è l'"estroversione".

Naturalmente, ad un certo punto di questo processo, l'estroversione di uno Stato-nazione è un dato difficilmente reversibile, che segna profondamente l'insieme dei suoi rapporti sociali. Da qui a concludere che la struttura economico-sociale non è che una "funzione" dei bisogni del centro (cosa che è certa nel caso della colonizzazione) e che i suoi mali riposano nella sua "dipendenza", non c'è che un passo che il "dependentismo" fa rapidamente. La storia di lungo periodo, ed il fallimento dei primi tentativi di "rottura con la dipendenza" attraverso la "sostituzione delle importazioni" invitano ad un giudizio più sfumato.

3.2. Il capitalismo nasce dall'imperialismo

La recente storia della nascita del capitalismo, presentata da Fernand Braudel (Braudel, 1980), così come lo studio di Gunder Frank (Gunder Frank, 1977) sul periodo 1500-1800, illustrano in modo soddisfacente la relatività della nozione *territoriale* di centro.

Agli inizi di ciò che noi chiamiamo "Medio Evo", la produzione materiale, su tutto il pianeta, è realizzata essenzialmente in modo "non mercantile" (noi diremo per convenzione "naturale"). Il commercio è per gran parte un "commercio a lunga distanza" che interessa una parte minima di questa produzione, destinata alle classi dominanti feudali o beneficiarie di tributo (Amin, 1973).

Alcuni centri di queste reti mercantili si lanciano nella trasformazione dei metalli, delle spezie, nello scambio dei tessuti e sviluppano in questo modo un ceto di salariati che non rappresenta, di per sé, che una parte infima della loro clientela. Queste città, centri di "economia-mondo", gravitano dunque intorno ai margini degli imperi tributari, dei regni feudali, ecc.

Tutto il miracolo economico del XVII-XVIII secolo consiste nel passaggio delle "città-centro" alle "economie nazionali", con un punto-chiave nella perdita di primato di Amsterdam a favore di Londra. Intorno ai centri mercantili ed alle capitali, l'economia mercantile ed il lavoro salariato si sono sufficientemente sviluppati perchè la produzione di uno spazio economico-territoriale (15) sia de-

stinata principalmente al consumo ed all'accumulazione in questo stesso spazio.

Così, nato dal commercio mondiale, il capitalismo crea il proprio lavoro salariato e poi il proprio mercato interno per i prodotti manufatti. Dapprima vortice sull'oceano dell'economia naturale, e nutrendosi di essa, si stabilizza poi in strutture territoriali individualizzate ed "autocentriche", secondo lo schema reso popolare da I. Prigogine (16). Il rapporto tra i flussi che si svolgono "tra la struttura ed il suo termostato" e quelli "interni alla struttura" è *dapprima* enorme (per ciò che riguarda i prodotti mercantili manifatturieri ma, evidentemente, non per l'insieme dei prodotti materiali), e *decresce* in seguito di mano in mano che il mercato interno si consolida, fatto che avviene nel corso della prima metà del XX secolo, fino agli anni sessanta (vedi Tabella 1).

A partire dalla transizione al regime d'accumulazione intensivo e alla regolazione monopolistica negli spazi economici centrali, il "termostato" perde progressivamente la sua importanza come "sbocco", anche se acquista un'importanza crescente come "fonte" (di petrolio, di manodopera, ...). In effetti, in un regime d'accumulazione incentrato sul consumo di massa, il capitalismo ha provvisoriamente risolto su una base interna la "questione degli sbocchi". Al limite, le esportazioni di manufatti verso la periferia non servono più che a pagare (malamente) il fabbisogno di materie prime. "L'imperialismo" così inteso è stato un fattore propulsivo della dinamica del capitalismo e ha cessato di esserlo trenta anni dopo che Lenin aveva creduto di poter identificare il primo come "stadio supremo" del secondo! E' vero comunque che Lenin definisce "L'imperialismo, stadio supremo del capitalismo" (Lenin, 1917) attraverso cinque caratteristiche, di cui due sono relative alla regolazione al centro, mentre le altre esprimono la configurazione della spartizione del mondo, la preponderanza delle esportazioni di merci e l'avvento di un'era di nuova spartizione del mondo attraverso il capitale finanziario, il cui scopo principale è il controllo delle materie prime. Molti dei suoi lettori hanno creduto al contrario, di leggersi che *dopo* un certo grado di svi-

luppo interno, il capitalismo sente il bisogno di esportare merci e capitali.

E' questa parte meno valida di Lenin che Latouche (Latouche, 1982) critica. Lenin era perfettamente cosciente del fatto che il capitalismo si sviluppa costruendo il proprio mercato interno a partire da una situazione in cui questo non esiste, e dunque non esiste che il mercato "esterno". "Come si forma il mercato interno per il capitalismo russo?": così comincia la sua opera economica maggiore, *Lo sviluppo del capitalismo in Russia* (Lenin, 1899a), prima analisi concreta di un regime di accumulazione. Abbiamo visto che l'accumulazione estensiva è sufficiente secondo lui per creare questo mercato, non essendo il commercio estero, al limite, che il seguito storico della nascita del capitalismo a partire dal commercio a lunga distanza: "La necessità del mercato esterno per un paese capitalista non è affatto determinata dalle leggi della realizzazione del prodotto sociale (e del plusvalore, in particolare) ma, in primo luogo, dal fatto che il capitalismo non è che il risultato di una circolazione delle merci largamente sviluppata che travalica i limiti di uno Stato. E' per questo che è impossibile immaginare una nazione capitalista senza commercio estero, e questo tipo di nazione del resto non esiste. Come il lettore può constatare, questa causa è di carattere storico" (Lenin, 1899a: pag. 45).

In compenso è chiaro che Lenin - come d'altra parte Rosa Luxemburg, ed ancora oggi una quantità di "realizzazionisti" - escludeva la possibilità che il capitalismo trovasse il principale sbocco nella domanda dei propri salariati: "Certamente, se il capitalismo potesse sviluppare l'agricoltura, che oggi è ovunque terribilmente in ritardo rispetto all'industria, se potesse elevare il livello di vita delle masse popolari che, a dispetto di un progresso tecnico vertiginoso, sono ovunque gravate dalla sottoalimentazione e dalla miseria, allora potrebbe non sussistere un problema di eccedenza di capitali. Le critiche piccolo-borghesi del capitalismo si riferiscono continuamente a questa "questione". Ma allora il capitalismo non sarebbe il capitalismo, poichè l'ineguaglianza del suo sviluppo e la sottoalimentazione delle masse sono le condizioni e le

premesse fondamentali, inevitabili, di questo modo di produzione. Finchè il capitalismo rimane capitalismo, l'eccedenza di capitali non è certo destinata ad elevare il livello di vita delle masse di un certo paese, poichè ne risulterebbe una diminuzione dei profitti per i capitalisti; l'eccedenza è invece destinata ad aumentare i profitti attraverso l'esportazione di capitali all'estero, nei paesi sottosviluppati" (Lenin, 1917: pag. 72).

Abbiamo visto nella prima parte che la regolazione monopolistica dell'accumulazione intensiva, che costituisce il fordismo, implica proprio questo "innalzamento del livello di vita" (per lo meno in termini di consumo di prodotti capitalistici!) che Lenin giudicava impossibile. Ma alla loro epoca, e ancora fino alla crisi del 1930, Lenin e Rosa Luxemburg avevano largamente ragione.

Possiamo sicuramente chiederci perchè, all'epoca dell'accumulazione a carattere estensivo, si siano potute costituire così poche strutture spaziali autocentrate, a partire dall'espansione "in superficie" del capitalismo.

Sottolineiamo innanzi tutto che parecchi spazi di questo tipo si sono costituiti a causa del distacco di popolazioni dal capitalismo europeo (gli Stati Uniti e, molto più tardi, l'Australia), oppure mediante un processo di "acclimatazione" a questo modello al riparo del protezionismo (è il caso del Giappone). Ma, nella maggior parte del mondo, ciò non ha avuto luogo e la responsabilità è da ricondurre sicuramente alle forme di *colonialismo* (da non confondere con la colonizzazione), che hanno dato forma in queste zone a dei rapporti politici e sociali che hanno inibito lo sviluppo di una borghesia industriale e di una classe di lavoratori salariati.

Ciò che costituisce un problema, è il "fallimento" dello sviluppo capitalistico nelle ex-colonie precocemente giunte all'indipendenza politica, come ad esempio quelle dell'America Latina, che hanno pertanto concretamente tentato, esse stesse, di autocentrarsi. E' qui che trionfano le teorie della "dipendenza", sebbene non riescano di solito ad identificare le radici del fallimento. Soltanto uno studio dei rapporti sociali, del regime di accumulazione in vigore in questi paesi, può fornircene la ragione pre

cisa (17). Intanto andiamo ad esaminare brevemente come questo fallimento si articola nelle condizioni internazionali.

3.3. Dietro il "fallimento" della prima politica di sostituzione delle importazioni

Con il favore della Grande Crisi degli anni trenta, alcuni regimi populistici dell'America Latina, seguiti negli anni cinquanta da altri paesi come la Corea del Sud, inaugurano la "strategia di sostituzione delle importazioni". Si tratta di accumulare i proventi delle esportazioni di prodotti primari nell'industria dei beni di consumo, acquistando i beni di investimento al centro e proteggendo le industrie nascenti attraverso barriere doganali molto forti. L'intenzione è quella di riuscire col tempo a "risalire a monte" verso la produzione di beni del settore I.

Dopo alcuni successi iniziali, il fallimento diviene evidente negli anni sessanta. Questo modello di industrializzazione della periferia, realizzato mediante l'adozione del modello centrale di produzione e di consumo, ma senza l'adozione dei rapporti sociali ad esso corrispondenti, non riesce in effetti ad inserirsi nel "circolo virtuoso" del fordismo centrale. Per tre ragioni principali.

- Dal punto di vista del processo lavorativo: la tecnologia non è una risorsa trasferibile che germoglia nelle foreste del Nord. Importare le macchine non è sufficiente. Bisogna costruire le relazioni sociali del lavoro corrispondenti. I paesi in via di sviluppo non possedevano allora né la classe operaia collaudata né i quadri tecnici necessari alla messa in opera dei modi d'operare fordisti (i quali, anche se derivano da un processo di espropriazione del saper-fare operaio, non possono mai fare a meno completamente di questo saper-fare). Quindi, la produttività "teorica" delle forme di produzione importate non fu mai raggiunta. In compenso, una volta passata la fase di "facile sostituzione", che richiedeva poco capitale fisso, con la meccanizzazione il costo degli investimenti (e quindi delle importazioni in beni d'investimento) sale vertiginosamente. Da ciò è derivata una bassa redditività del capitale, che può essere ma-

schierata per un certo tempo dall'imposizione inflazionistica di un margine di profitto elevato da parte delle imprese interne in posizione di monopolio (18).

- Dal punto di vista degli sbocchi: i caratteri propri della regolazione "monopolistica" sono rimasti ridotti alla gestione "amministrata" dei margini di profitto e della disponibilità di credito. Non c'è stata una estensione significativa del potere d'acquisto operaio e contadino se non sotto il peronismo in Argentina e, più tardi, sotto la Democrazia Cristiana ed in seguito l'Unità Popolare in Cile. Gli sbocchi restavano dunque limitati:
 - da una parte, alle classi dominanti e medie prodotte dall'economia d'esportazione. In ogni caso si trattava di un mercato limitato, ma soprattutto sociologicamente stratificato, restio al consumo di massa di articoli standardizzati (19).
 - dall'altra parte, all'"esterno", vale a dire ai mercati del centro. Tuttavia malgrado le forti differenze nei livelli salariali, in mancanza di produttività adeguata nei paesi in via di sviluppo, le produzioni periferiche destinate all'esportazione non potevano essere competitive.
- Dal punto di vista degli scambi esteri: anche se resta controversa la famosa questione delle ragioni di scambio tra le materie prime, la cui esportazione finanziava l'industrializzazione, e i beni di investimento importati dal Centro (nella misura che ci si attiene ai prezzi unitari (20)); in ogni caso la risalita a monte del processo produttivo, prima dello stadio del montaggio finale, implicava una crescita molto rapida del volume degli investimenti, e dunque delle importazioni, che non poteva essere compensata dalla crescita delle esportazioni di materie prime.

Quindi, la politica d'*import-substitution* non poteva che urtarsi contro la barriera del deficit del commercio estero e dell'indebitamento, con inflazione interna come accade nel caso del Cile ... a meno che il modello non si estingua nella stagnazione, come nelle Filippine.

Comunque queste esperienze hanno permesso una reale trasformazione sociale, con lo sviluppo di una classe ope-

raia, di ceti medi e di un capitale industriale moderno. Si può parlare a loro riguardo di un "sottofordismo", vale a dire di una caricatura del fordismo, di un tentativo di industrializzazione secondo la tecnologia ed il modello di consumo fordista, ma senza le condizioni sociali, nè dal lato del processo di lavoro, nè dal lato della struttura di consumo delle masse.

In questo fallimento, la responsabilità della "dipendenza", che è reale, è molto più mediata di quanto non dicano gli *slogans* politici. L'anello mancante della catena va cercata innanzi tutto nella struttura sociale interna, consolidata dal mantenimento del settore d'esportazione di materie prime, dall'insuccesso redistributivo delle riforme agrarie, dall'incapacità di estendere il settore manifatturiero e di realizzare l'integrazione del consumo delle masse nel regime d'accumulazione. L'esistenza del centro pesa soprattutto (oltre che per il segno profondo lasciato dalla colonizzazione nella struttura sociale interna) per il successo stesso del suo "autocentrarsi". La diffusione del regime d'accumulazione intensivo approfondisce, in quest'epoca almeno, lo scarto tra la competitività del centro e quella della periferia, allontanando quest'ultima dal commercio internazionale di prodotti manifatturieri. Ed è, pertanto, attraverso questo stesso successo che il centro irradia il suo modello di produzione, le sue norme di consumo, facendo fallire la sostituzione di importazione. Modelli e regole che attecchiranno in Francia ed in Italia dopo il 1945, con l'aiuto degli Usa (21), ma che non avranno efficacia in America Latina, nonostante l'aiuto degli Usa. L'intervento militare od occulto degli Usa non si farà mai contro il successo minaccioso di questa politica in qualche paese ("per mantenere la dipendenza!"), ma solo contro i tentativi di mettersi in disparte, anzi all'opposto, rispetto al modello (22).

4. Verso "un'estensione mondiale del fordismo"?

L'emergere dei famosi Pni (23) mostra che l'esclusione dei paesi in via di sviluppo dal circolo virtuoso dell'accumulazione intensiva, eretta a dogma da buona parte dei

marxisti o dipendentisti negli anni sessanta, non aveva nulla di definitivo.

E' necessario pertanto sottolineare che durante l'apogeo del fordismo centrale, verso la metà degli anni sessanta l'importanza della periferia nel commercio mondiale di prodotti manufatti era quasi ridotta a zero. E' intorno a questo periodo che la quota delle esportazioni sul prodotto nazionale lordo dei paesi capitalisti sviluppati tocca il suo valore minimo (Mistral, 1977). Inoltre si trattava essenzialmente di un commercio che si svolgeva all'interno del centro. La parte delle esportazioni di prodotti manufatti verso la "periferia", nel prodotto interno lordo dei paesi industrializzati scende al 2% per la Cee, allo 0,8% per gli Usa! Se la "ricerca degli sbocchi" era la causa dell'imperialismo e dell'arresto imposto alla periferia, allora il centro non aveva più bisogno della periferia...

Alla stessa epoca, la parte delle importazioni di prodotti manufatti che provenivano dai paesi in via di sviluppo è trascurabile per tutti i paesi industrializzati (inferiore al 2%). Ed è proprio sotto questo profilo che la periferia sta riprendendo importanza.

4.1. Una estensione limitata del fordismo centrale

Il processo di diffusione-integrazione dei rapporti capitalistici fu rilanciato negli anni sessanta a causa del combinarsi di due fattori.

Il primo fattore deriva dalla logica propria al fordismo e alla sua crisi allora latente. Secondo questa logica veniva praticamente a determinarsi una segmentazione del processo produttivo in tre "livelli":

- 1) concezione, organizzazione dei metodi e ingegneria divenuta autonoma;
- 2) produzione specializzata che richiedeva una manodopera adeguata;
- 3) esecuzione e montaggio dequalificati che non richiedevano in linea di massima alcuna specializzazione.

La possibilità di disgiungere geograficamente questi tre livelli non poteva mancare di accrescere l'opportunità di articolare il circuito produttivo dei settori fordisti su tre tipi di bacini di manodopera, essenzialmente differen-

ziati per quanto concerne la qualifica e le condizioni di sfruttamento della manodopera. Sperimentata agli inizi all'interno del centro (24), la delocalizzazione delle mansioni dequalificate si estese negli anni sessanta ai paesi della periferia esterni al centro ma ad esso vicini, dove i salari orari erano notevolmente più bassi e la classe operaia meno organizzata (la Spagna, la Corea, il Messico e, in un certo senso l'Europa dell'Est).

Così, alla "vecchia" divisione orizzontale del lavoro, tra settori (primario, agricolo e minerario/secondario manifatturiero), se ne sovrapponeva una seconda, verticale, tra livelli di qualificazione all'interno stesso dei settori industriali (25). E questa redistribuzione delle mansioni industriali era una forma di estensione-riorganizzazione del regime di accumulazione stesso e non una forma di articolazione del rapporto tra questo regime ed il suo "esterno".

La ragione di questa estensione era duplice. Da un lato si trattava di allargare la scala di produzione del fordismo centrale e, di conseguenza, il mercato su cui esso si dispiegava: ora, le barriere doganali destinate a rafforzare la sostituzione d'importazione rendevano sovente inevitabile l'impianto di stabilimenti di montaggio finale in certi paesi. Ma soprattutto, il fordismo non soffriva tanto dell'assenza di sbocchi quanto di tensioni via via più forti sul suo saggio di profitto: e questi paesi a forte tasso di sfruttamento gli permettevano di produrre a bassi costi sia rispetto a questi paesi che, soprattutto, rispetto ai mercati centrali.

Inoltre era necessario che questi paesi soddisfacessero una condizione interna, e questo fu il secondo fattore: l'esistenza di regimi autoritari le cui classi dirigenti sceglieressero di giocare questa carta. Questa "scelta" suppone un'autonomia molto forte dello stato, non soltanto nei confronti delle classi sfruttate, ma anche nei confronti delle classi dirigenti legate all'esportazione tradizionale o al mercato interno (Salama, Tissier, 1982). sottolineiamo il fatto che questi regimi "autoritari" non si identificano necessariamente con l'immagine tradizionale di uno stato "repressivo" (caso del Messico o di Hong

Kong).

Senza entrare nell'esame, peraltro necessario, delle specificità nazionali, si possono distinguere due schemi tipici (26).

4.2. La "taylorizzazione sanguinaria"

Si tratta di una dislocazione di segmenti precisi e limitati di "circuiti di settore", in stati a forte tasso di sfruttamento (salario, durata ed intensità del lavoro), con i prodotti che vengono esportati nuovamente verso il centro. Le zone franche e, agli inizi, gli "stati-officina" dell'Asia (Singapore, Hong Kong) sono la migliore illustrazione di questa strategia che oggi si va generalizzando (27): si può parlare di una strategia di "sostituzione delle esportazioni, con le "vecchie" esportazioni primarie che vengono sostituite da prodotti manufatti.

Questa dislocazione interessa essenzialmente il settore tessile e quello elettronico. Due caratteristiche di questa strategia:

- Si tratta essenzialmente di attività *taylorizzate* ma poco meccanizzate. La composizione tecnica del capitale in questi stabilimenti è particolarmente bassa, molto più bassa che negli stabilimenti di quei paesi che producono per il mercato locale (28). Questa industrializzazione evita anche uno degli inconvenienti dell'*import-substitution*: il costo delle importazioni di beni di investimento. E d'altra parte, mobilitando essenzialmente manodopera femminile, viene incorporato tutto il sapere acquisito attraverso l'attività domestica patriarcale.
- Questo tipo di industrializzazione è sanguinaria nel senso in cui Marx parla della "legislazione sanguinaria", al sorgere del capitalismo centrale. All'oppressione ancestrale delle donne esso aggiunge tutte le armi moderne della repressione anti-operaia ("sindacalismo" di facciata, assenza di diritti sociali, carcerazione e tortura degli oppositori, ecc.).

Dal punto di vista della teoria dell'accumulazione e della regolazione, si devono considerare i processi di produzione in questione come dei segmenti produttivi

dislocati dal regime di accumulazione centrale, le cui ricadute sulla crescita della domanda sociale mondiale sono quasi trascurabili. La regolazione viene esercitata direttamente dalle imprese monopolistiche multinazionali attraverso investimenti diretti e soprattutto attraverso contratti di sub-appalto nei confronti di imprese locali sovente minuscole (29). Cosa che esige per lo meno il consenso degli Stati dittatoriali interessati.

Questo tipo di modello è per gran parte fragile. Le tensioni sociali divengono rapidamente esplosive. Le classi dominanti locali, restie a cedere sui salari, devono rapidamente indirizzarsi verso forme più sofisticate di regolazione economico-sociale, cosa che implica in generale una certa rimonta nella gerarchia della divisione internazionale del lavoro, con sub-sub appalti dei segmenti abbandonati a una nuova generazione di paesi ancora più poveri e dittatoriali (30).

Inoltre, l'inserimento di questi paesi a bassissimi salari nel regime d'accumulazione centrale avviene quasi esclusivamente a danno degli sbocchi per i prodotti dei segmenti equivalenti esistenti precedentemente al centro, suscitando nei vecchi paesi industriali delle crisi settoriali e regionali. Questi paesi reagiscono attraverso il protezionismo: di questo tipo è l'accordo multifibre, la cui terza fase ha messo in crisi, ad esempio, l'industria tessile di Hong Kong (31).

Molto più complesso è il caso di cui parleremo ora.

4.3. Il fordismo periferico

Che questo sia una eredità della prima politica di sostituzione delle importazioni, oppure dell'esistenza antica di un capitalismo mercantile periferico (caso dei cinesi), oppure il frutto dello sviluppo talora "miracoloso" delle esportazioni di materie prime (caso del petrolio), oppure ancora di una fase d'esportazione di prodotti manufatti fondata sulla "taylorizzazione sanguinaria", in alcuni paesi negli anni settanta si avvia un processo di "congiunzione" tra capitale locale autonomo, classi medie urbane relativamente numerose ed embrioni significativi di una classe operaia esperta. Questa "congiunzione" apre a

certi stati l'opportunità di una nuova strategia, che definiamo "fordismo periferico". E' necessario insistere ancora una volta sul carattere politico di una scelta di questo tipo, carattere legato a lotte di classi interne che conferiscano allo stato una reale autonomia nei confronti delle classi dominanti classiche, come illustrano, ciascuno alla sua maniera, la Corea, il Messico, il Brasile, ma anche la Spagna dell'Opus Dei, la Polonia di Gierrek ...

Perché fordismo periferico?

- Si tratta di un vero e proprio fordismo, fondato sull'accoppiamento dell'accumulazione intensiva e della crescita degli sbocchi.
- Esso tuttavia resta periferico innanzi tutto nel senso che nei circuiti mondiali dei settori produttivi, i posti di lavoro e le produzioni, che corrispondono ai livelli della fabbricazione qualificata e soprattutto della progettazione restano essenzialmente esterni a questi paesi. D'altra parte, gli sbocchi corrispondono ad una combinazione specifica del consumo delle classi medie moderne locali, con un accesso parziale degli operai del settore fordista ai beni di investimento delle economie domestiche, e delle esportazioni verso il centro di questi stessi prodotti manufatti a basso prezzo. Così, la crescita della domanda sociale (che è una domanda sociale mondiale), soprattutto per i beni durevoli delle famiglie, è sicuramente prevista dalle imprese, ma non è regolamentata istituzionalmente su una base nazionale in funzione degli incrementi di produttività dei settori fordisti locali.

Insomma, si tratta di una combinazione, in proporzioni variabili, della vecchia politica di sostituzione delle importazioni e della politica di sostituzione delle esportazioni, che si basa anche talvolta sulla promozione delle esportazioni tradizionali di materie prime. Nello stesso tempo, questa industrializzazione si accompagna ad un ritorno alle importazioni provenienti dal centro, ma questa volta principalmente di beni di investimento professionali, prodotti al livello I° e II° della nuova divisione del lavoro, e che deve compensare l'esportazione di prodotti del li